

La liturgia scuola permanente di formazione

di don Ennio Lembo

Negli orientamenti pastorali dell' Episcopato italiano per il prossimo decennio, **Educare alla vita buona del Vangelo**, si incontra un passaggio al nr 39, frutto di una ottima sintesi di quanto già espresso nel precedente documento dei vescovi **Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia** e della lettera apostolica **Dies Domini** di Giovanni Paolo II. Il testo in questione così recita: "la liturgia è scuola permanente di formazione attorno al Signore Risorto, <<luogo educativo e rivelativo>> in cui la fede prende forma e viene trasmessa(...). Tra le numerose azioni svolte dalla parrocchia <<nessuna è tanto vitale o formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del giorno del Signore e della sua Eucaristia>>.

Citando questo testi, mons. Salvatore Esposito, sacerdote del clero napoletano e vicario episcopale per la liturgia a servizio della diocesi partenopea, si rivolge ai sacerdoti della diocesi di Isernia-Venafro convenuti insieme per una giornata di ritiro e di fraternità.

La liturgia è presentata come luogo rivelativo e educativo, dove appunto si è formati alla vita nello Spirito, e questo la liturgia lo rivela proprio nel momento che educa i battezzati a vivere la vita nuova scaturita dal battesimo; è appunto questa vita nuova che ci immette nella vita di Dio, ci conforma a Cristo e apre alla fraternità dell'uomo. L'opera educativa pertanto è connaturale alla liturgia: essa educa non solo a crescere nell'impegno di una vita spirituale intensa, ma anche all'impegno sociale e politico; difatti, se è vero che la liturgia è culto a Dio, lode e santificazione dell'uomo, essa lo è quando si fa fatto sociale, quando cioè si apre alle necessità dell'umanità, quando si mette in ascolto del grido angosciato degli uomini e li apre alla speranza. Si pensi alla celebrazione eucaristica quotidiana; il mistero celebrato ogni giorno ha in sé una forza eversiva inimmaginabile: Cristo si fa pane perché ogni uomo diventi pane per gli altri; se la liturgia non educa a questa forma radicale di carità è fallimentare, e se essa non si fa vita, cioè non raccoglie le sfide di oggi e non apre i cristiani all'impegno concreto per sostenere la fatica dei fratelli, ciò significa che "la fede non viene trasmessa e non prende forma". Si crea così uno iato tra il rito e la vita. Ed è proprio questa frattura che oggi bisogna ricomporre, con una paziente formazione permanente del popolo. Come è facile intuire, faceva notare argutamente il relatore, quello del presbitero ancora una volta appare un ruolo fondamentale, e in specie nella vita celebrativa della comunità credente.

Il predicatore si è così fermato a riflettere sull' "ars celebrandi" del presbitero. Il presidente dell'assemblea liturgica è chiamato ad aiutare l'assemblea a far propria la preghiera della Chiesa; si tratta di un passaggio dal "io" del presbitero al "noi" della Chiesa. A tal proposito risultano illuminanti le parole di Benedetto XVI nella *Sacramentum Caritatis* al nr 40: "L'ars celebrandi deve favorire il senso del sacro e l'utilizzo di quelle forme esteriori che educano a tal senso, come ad esempio, l'armonia del rito, delle vesti liturgiche, dell'arredo e del luogo sacro ... La semplicità dei gesti e la sobrietà dei segni posti nell'ordine e nei tempi previsti comunicano e coinvolgono più che l'artificiosità di aggiunte inopportune". Perciò il sacerdote, pastore e educatore della comunità, dovrà mostrare un saggio equilibrio, tra la tentazione di tornare a vecchi formalismi e la ricerca ingenua dello spettacolare. La conoscenza autentica dello spirito della liturgia e il buon senso generano l'equilibrio. Un pastore pertanto saggio ed accorto, come potrebbe rifiutare, ad esempio, la pietà popolare, gli esercizi di pietà, le processioni, tacciandole sommariamente di "moda superata" ?

Le riflessioni sin'ora espresse trovano terreno fertile nel tempo liturgico che stiamo vivendo, l'Avvento. Questa stagione liturgica è un invito pressante ad aprirci a Dio che viene a liberarci: il mistero dell'incarnazione non è uno scontro tra il divino e l'umano, è un incontro tra Dio e l'uomo: *caro salutis cardo*. Anche qui insomma un invito all'equilibrio.

L'interrogativo decisivo al quale è necessario con urgenza dare una risposta non è anzitutto come i credenti vivono la liturgia, quanto piuttosto se i credenti vivono della liturgia che celebrano. Vivere della liturgia che si celebra significa vivere di ciò che la liturgia fa vivere. Ai presbiteri pertanto è affidata la responsabilità di porre i fedeli nella condizione di poter vivere della liturgia insegnando loro un metodo per la comprensione della liturgia che celebrano, educandoli così a penetrare nel mistero per poi viverlo. Questo metodo è la mistagogia; metodo e strumento che la chiesa antica ci ha consegnato: la mistagogia è per la liturgia ciò che la lectio divina è per la Scrittura.

Sarebbe auspicabile, allora, che presbiteri e fedeli, attraverso una nobile celebrazione della liturgia, una seria vita interiore e una coerenza di vita, arrivino a dire come l'apostolo Paolo: "Per me vivere è Cristo" (Fil 1,21).

I concetti espressi in maniera magistrale dal relatore hanno preso corpo nell'adorazione eucaristica, seguita appunto al momento di riflessione sistematico. Forte è risuonato un canto: "*Rorate coeli desuper et nubes pluant iustum*", afflato non solo dei presenti ma dell'umanità intera che attende il Giusto.

E si sa, tutti i salmi finiscono in gloria... pertanto le suore dell'Immacolata di S. Chiara, che hanno ospitato nella loro bella casa i sacerdoti per questa giornata, hanno preparato uno squisito pranzo.

L'occasione è così stata propizia anche per lo scambio di auguri tra i sacerdoti e il Vescovo, mons. Salvatore Visco, che ha regalato a tutti i sacerdoti del presbiterio l'ultimo libro di mons. Esposito, che si intitola così: "Imita ciò che celebri". Parole queste che risuonano come augurio per ciascuno di noi.